

**I TATUAGGI DI GIULIA, L'UNICA COSTOLA DEL DIVINO AUGUSTO**

di

GABRIELE GAROFALO

## CAPITOLO I

Siete appena entrati nel laboratorio in cui si prepara la **Teriaca** (θηριακή), il polifarmaco, l'antidoto universale di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto.

Accedere a questo racconto, invero, vi procurerà, metaforicamente, gli strumenti per annullare i veleni elaborati nel corso dei secoli ai danni di un personaggio demonizzato dai suoi contemporanei e dalla storia. Perché avulso dalla morale dominante, poco incline a sottomettersi quale strumento del potere altrui, depositario di una cultura sofisticata ma anche rivoluzionario, promotore di una fronda contro il “Campione della libertà repubblicana”, avversario del *“libertatis reipublicae vindex”*. La sua condanna fu la prigionia in perpetuo. La propria colpa, dunque? Essere Donna, anche o soprattutto. Il personaggio di cui si tratta era di sangue imperiale.

Potrete inclinare le righe in cui sono ordinatamente sistemate le parole di questa narrazione con la sola raccomandazione di rammentare che sono pur sempre “alambicchi”, che ribollono, emettono fumi e vapori, da maneggiare con cautela per evitare che esplodano se non aggiungerete alla formula dell'antidotario una pozione di curiosità e passione.

Questi, sì, gli ingredienti principali degli amanti della saggistica, di ogni tempo, anche quando non indossano la veste tradizionale della farmacopea dello speciale chimico. Ad essi, avvicinandosi nei secoli, le narrazioni si sono presentate nelle forme più svariate.

In passato si usava il papiro, o le tavolette d'argilla; Augusto fece incidere le Res Gestae su due pilastri in bronzo situati all'ingresso del suo mausoleo in Roma a fini celebrativi, ed oggi il testo è conservato nel pronao del tempio a lui dedicato ad Ankara.

Ma chi ha letto un racconto scritto su un mantello e per giunta tessuto con un ordito composto interamente di capelli e della filigrana del proprio abito nuziale?

Avete intuito perfettamente, la saggistica incendia il genio più di quanto un faro illumini la notte; ho letto un mantello, quel mantello raccontava una verità, quella verità è stata nascosta per due millenni, nessuno l'ha mai conosciuta perché il segreto è stato custodito nel tempo da sapienti depositari che si sono avvicendati e, solo per ultimo in ordine cronologico, dalle Suore di clausura del monastero di Santa Caterina a Palermo.

Le stesse religiose celeberrime per la preparazione di dolci e, soprattutto, dei cannoli. Se vi suggerissi di ricordare la scena del Padrino, parte III, che si svolge al Teatro Massimo del capoluogo siciliano, in cui Connie Corleone uccide Don Altobello proprio con gli irresistibili dolciumi preparati dalle domenicane, ma avvelenati dalla figlia di Don Vito, non avreste più dubbi nell'identificarle.

Dubbi io non avevo quando decisi di assaggiare i dolci preparati dalle manine operose delle religiose siciliane, le "superbacce", e mi determinai a barattare uno dei miei quadri ad olio, fresco di pennello,

dominato dal dicroismo delle buganvillee, con tre cannoli che l'ultima suora superstite dell'Ordine mi conferì attraverso la ruota di metallo che collegava da sempre il monastero al mondo. Nel ritirare il fagotto notai, che, al posto dell'incartamento, i dolciumi erano avvolti in un tessuto, vetusto, tutelato e presidiato con la solennità di una reliquia. Il plico emanava profumi di tabasco e note speziate, non di testa e nemmeno di cuore ma solo di fondo, persistenti, che neppure Meo Fuscini avrebbe potuto distillare.

Insieme alle leccornie creava un'alchemica di odori indistinti che restavano avvinti come due innamorati in un abbraccio che affonda nell'abisso dell'amore con un tripudio di emozioni intente a ricongiungersi *nell'urna molle e segreta* del loro sentimento puro.

Non ebbi il tempo di domandare spiegazioni che l'abito religioso si era portato via chi l'indossava, come una metonimia inghiotte l'essenza delle parole.

Mi ritrovai da solo, nel chiostro in Piazza Bellini, proprio dirimpetto alla Chiesa della Martorana.

Mugghiava lontano una piccola fontana e le rondini garrivano felici come novizie che desiderano riassaporare la libertà e planano levando una preghiera al Creatore. Nel procurarmi l'uscita dapprima mi lasciai trasportare dai rumori della strada ma, quasi d'impulso, scoccai il passo, che mi procurò l'ingresso nella Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, il famoso *Giorgio Antiocheno*, omonimo del mio Papà. Proprio a mio Padre rivolsi i miei pensieri, lo definisco il παιδοτρίβης dell'Animo, perché lui solo sa consigliarmi per il meglio e speravo che, telepaticamente, potesse raggiungermi tra le finestrelle ogivali e condurmi alla soluzione più corretta, regolare come un conscio ben squadrato.

All'improvviso dalla calotta emisferica della cupola filtro' un raggio di sole che colpì il mio braccio su cui si rifletteva l'immagine dei quattro Angeli ritratti sulla cupola. Sgomitolai il mantello affinché in conformità all'etimologia del verbo, mi spiegasse, ossia mi disvelasse, il suo segreto.

Soffocai con la mano il grido che accompagnò la sorpresa di rinvenire nell'indumento un racconto ricamato a mano per l'intera sua lunghezza, ed in calce la firma dell'autore: **Julia, divi Augusti filia**. Gaio Giulio Cesare Ottaviano, il fondatore dell'Impero Romano, per Giulia era semplicemente il suo papà, l'uomo che ti porta sulle spalle da bambino, ti cammina al fianco mentre ti stringe la mano quando ti accompagna a scuola, ti insegna a pregare, ad avere Fede e credere in Dio ma anche in te stesso, il tuo primo allenatore nella palestra della vita, è un granaio di ricordi e di emozioni, il sorriso morbido e la tua benedizione quotidiana.

Dell'uomo più potente non solo di Roma ma del mondo intero, Giulia era l'unica figlia, diletta, adorata, ma incontrollabile, indomita, tormentata, con la quale non riuscì mai a vivere in pace e che, alla fine, fu costretto a bandire dall'Urbe dopo averla trascinata in un pubblico processo davanti al Senato perché considerata "scandalosa", così lontana dai mores maiorum, i valori della Romanità, il cui ripristino era tanto agognato. Secondo Svetonio il *Princeps* avrebbe pronunciato una frase,

terribile, divenuta brocardo “*Vorrei essere senza moglie, o essere morto senza figli*” (Svetonio, *Augustus*, 65.) Ma in cuor mio sono certo che Ottaviano, padre, dovette provare un dolore immenso, superiore a qualsivoglia moto dell’animo che una tragedia greca saprebbe tratteggiare ed alcun *deus ex machina* potrebbe allontanare. Caro Svetonio, credo che Augusto sopportò una pena che non meritava ma non trascorse un giorno senza pensare alla sua bambina nel corpo di una donna dissoluta o semplicemente indipendente, libera, emancipata.

Come giunse a quella soluzione estrema e chi fu incaricato di eseguirla, lo racconta la stessa Giulia ricamando nel suo mantello la vicenda e perfino il volto di Tito Galerio Fusco, il suo ultimo compagno di viaggio, esattamente come, secoli prima, la Filomela, di eschilea memoria, narrò a Procne la sua terribile sorte, prima di essere tramutata da Zeus in una rondine, una delle sorelle che ancora oggi garrivano nel Chiostro di Santa Caterina.